



presenta

MAIGRET

L'AMORE E LA MORTE

un film di
PASCAL BONITZER

con
DENIS PODALYDÈS
ANNE ALVARO
MANUEL GUILLOT
IRÈNE JACOB
DOMINIQUE REYMOND
MICHA LESCOT
OLIVIER RABOURDIN
LAURENT POITRENAUX
JULIA FAURE

Tratto dal romanzo *"Maigret e i vecchi signori"* di George Simenon, edito in Italia da Adelphi

DAL 24 SETTEMBRE AL CINEMA



UFFICIO STAMPA LUCKY RED

Alessandra Tieri [\(+39 335.8480787\)](tel:+393358480787) a.tieri@luckyred.it
Georgette Ranucci [\(+39 335.5943393\)](tel:+393355943393) g.ranucci@luckyred.it
Federica Perri [\(+39 328.0590564\)](tel:+393280590564) f.perri@luckyred.it

CAST ARTISTICO

DENIS PODALYDÈS	Maigret
ANNE ALVARO	Jacotte
MANUEL GUILLOT	Janvier
IRÈNE JACOB	Louise
DOMINIQUE REYMOND	La principessa De Vuynes
MICHA LESCOT	Mazon
OLIVIER RABOURDIN	Pubblico Ministero
LAURENT POITRENAUX	Philippe De Vuynes
JULIA FAURE	Charlotte

CAST TECNICO

Regia di	PASCAL BONITZER
Sceneggiatura	PASCAL BONITZER Tratto dal romanzo “Maigret e i vecchi signori” di GEORGES SIMENON
Musica	ALEXEÏ AÏGUI
Fotografia	PIERRE MILON
Montaggio	MONICA COLEMAN
Scenografia	SÉBASTIEN DANOS
Costumi	MARIELLE ROBAUT
Suono	DAMIEN LUQUET, SABRINA CALMELS, JEAN-PAUL HURIER

SINOSSI

Il commissario Maigret viene convocato d'urgenza al Quai d'Orsay (Ministero degli Affari Esteri) in seguito all'omicidio di Monsieur Berthier-Lagès, un celebre ex ambasciatore. Scopre ben presto che Berthier-Lagès aveva intrattenuto per cinquant'anni una corrispondenza amorosa con la principessa de Vuynes, il cui marito, in uno strano scherzo del destino, è appena morto.

Mentre Maigret si confronta con i membri di entrambe le famiglie e con il silenzio sospetto della domestica del diplomatico, tutte le certezze cominciano a vacillare e ogni rivelazione conduce alla successiva.

INTERVISTA CON PASCAL BONITZER

di ANNE-CLAIRE CIEUTAT

Il tuo nuovo film è un adattamento del romanzo di Simenon “*Maigret e i vecchi signori*”, scritto nel 1960. Il titolo che hai scelto – *Maigret – L’amore e la morte* – contiene un paradosso, accostando la morte e la vita.

Simenon scrisse questo libro dopo essere uscito da una crisi personale, nel pieno della sua vita. Parlò di questa crisi nei suoi taccuini. Sembra che scrivere questo libro lo abbia aiutato a esorcizzare il tema dell’età, una questione che inevitabilmente riguarda anche me. I personaggi di questa storia sono anziani, eppure pieni di energia. Il tema è anche quello di una vitalità paradossale.

Hai scelto di ambientare la storia all’inizio degli anni Duemila.

La vicenda si svolge in un ambiente molto conservatore — per non dire apertamente reazionario — nel cuore del 7° arrondissement di Parigi. Aristocratici cattolici che ignorano o disprezzano l’epoca in cui vivono. Simenon è un uomo del Novecento, e lo è anche il suo eroe, con i pregiudizi del suo tempo. Mi interessava metterlo a confronto con il XXI secolo. Maigret è un poliziotto che non ama le figure autoritarie all’antica, eppure è anche piuttosto refrattario alla modernità. Con la sua pipa, il suo discreto alcolismo e una moglie casalinga, è un sopravvissuto che si trova ad affrontare la robotizzazione accelerata del nostro mondo.

In *Alibi e sospetti*, in cui hai adattato Agatha Christie, i tuoi personaggi si rivelavano talvolta per la loro mediocrità, talvolta per il loro coraggio. Qui, ogni personaggio è portato a mostrare il proprio modo di confrontarsi con le convenzioni sociali...

In questo mondo rigido e ingessato, Maigret cerca, come sempre, ciò che si nasconde sotto la superficie delle apparenze. Le persone con cui ha a che fare mostrano una facciata di rispettabilità, se non di arroganza, e il suo compito è portarne alla luce le debolezze.

Spesso Maigret si trova di fronte a personaggi sordidi, nei confronti dei quali può essere brutale. Di fronte a questo ambiente dell’alta società, però, si ritrova destabilizzato.

Questo mondo al tramonto, una sorta di “ancien régime”, sopravvive anche grazie ai suoi servitori. Jacotte, interpretata magistralmente da Anne Alvaro, è un personaggio affascinante. Potrebbe sembrare la classica immagine di una zitella mummificata; in realtà è tutto il contrario. Non perde mai il controllo. Gli interrogatori non la mettono in difficoltà. È sempre un passo avanti agli altri.

Cosa apprezzi del personaggio di Maigret?

Maigret incarna una sorta di continuità dell’indagine psicologica e personale, oltre che dell’istituzione rappresentata dal Quai des Orfèvres, la sede della polizia, che negli ultimi anni ha cessato di esistere. Oggi le indagini sono dominate dalle tecniche forensi e dalla polizia scientifica. Maigret rappresenta quindi la fine di un mondo, quello delle indagini condotte alla vecchia maniera. Ho scelto di ambientare la storia all’inizio del nostro secolo, prima dell’arrivo degli smartphone e dell’invasione di Internet, anziché ai giorni nostri, perché nel 2026 Maigret semplicemente non esisterebbe più.

Eppure, è un personaggio tutt'altro che spento: il suo amore per la buona tavola attraversa tutto il film!

È un tratto che ha ereditato da Simenon. Simenon è uno scrittore molto sensoriale. Maigret ama i piatti della tradizione regionale e le bevande alcoliche. Questo aspetto viene spesso trascurato negli adattamenti, così come il personaggio di Madame Maigret. Io volevo preservare tutto questo.

Lo mostri mentre cucina, condividendo con la moglie momenti di tenerezza e complicità.

È anche un tratto che in qualche modo mi appartiene, perché mi piace cucinare. Maigret e sua moglie formano una coppia molto unita e affettuosa, caratterizzata da una rivendicata "normalità" piccolo-borghese, in contrasto con gli individui più o meno squilibrati che il commissario si trova ad affrontare nel suo lavoro. Volevo preservare anche questa dimensione del personaggio.

Un tratto comune alla maggior parte dei personaggi di questa storia è la loro vivacità intellettuale, che i tuoi dialoghi incisivi — fedeli allo spirito di Simenon — mettono in risalto.

Ho scelto di scommettere su un film in cui c'è un solo mistero e sono le persone a parlare. Proprio perché è l'esatto opposto di un film d'azione, i dialoghi dovevano essere il più vivaci possibile. Credo di essere rimasto fedele allo spirito del romanzo, fatta eccezione per l'epilogo.

Un epilogo dalle sfumature soprannaturali... Si avverte la presenza di un fantasma, enfatizzata da questo misterioso dipinto...

Posso raccontare brevemente la storia di quel dipinto. Nella vicenda, si suppone che sia stato dipinto dal padre di Mazon (il nipote dell'ambasciatore assassinato) e che raffiguri sua madre; nella realtà, è stato dipinto da mia madre e ritrae la mia fidanzata di quando avevo vent'anni, con la quale sono rimasto in amicizia nel corso degli anni. Mi è sembrato divertente darle un ruolo nella storia. Inoltre, ho una certa predilezione per il fantastico. Nei romanzi e nei film polizieschi ci sono spesso elementi che sfiorano questa dimensione. Una morte violenta irrompe sempre nella realtà e apre una dimensione in contrasto con la vita quotidiana: una dimensione soprannaturale. La ritroviamo, per esempio, in Hitchcock o Conan Doyle. La trama poliziesca dà così origine ai fantasmi. A un certo punto, però, bisogna esorcizzarli e far emergere la nuda verità. È questo il principio dell'indagine e della ricerca della verità.

Denis Podalydès si immerge completamente nell'universo di Simenon e nel tuo. Anche se non ha il fisico tradizionale di Maigret, ne possiede la dimensione interiore...

Denis Podalydès, che naturalmente non ha la stazza di Harry Baur, Pierre Renoir, Jean Gabin, Gérard Philipe o Bruno Cremer, mi è sembrato una scelta interessante per interpretare Maigret, non solo per il contrasto fisico con gli attori che lo hanno preceduto, ma anche per la sua grande simpatia, la malizia nel suo sguardo e il suo rapporto con il linguaggio. In questa storia, Maigret ascolta più di quanto parli; è disorientato e la soluzione del mistero gli si presenta quasi più di quanto sia lui a scoprirla. Denis è entrato naturalmente nel ruolo e, se si pensa che era stato Rouletabille negli adattamenti di Gaston Leroux diretti da suo fratello Bruno — Rouletabille è l'esatto opposto di Maigret —, è un risultato che mi rende particolarmente felice.

Entriamo nella storia con un'inquadratura su un accessorio: la pipa di Maigret. Come avete lavorato tu e Denis Podalydès per definire il suo aspetto?

Denis voleva indossare gli elementi distintivi del personaggio, la pipa e il cappello. L'ho assecondato. Per raccontare un aneddoto, il cappotto e l'impermeabile che indossa nel film sono miei.

Come hai scelto il cast che lo affianca?

Ho pensato subito ad Anne Alvaro per il ruolo di Jacotte. È riuscita a darle autorità e ironia. Ogni volta che ho visto Anne recitare a teatro, ne sono rimasto conquistato. In *The Taste of Others* di Bacri e Jaoui è indimenticabile.

Dominique Reymond ha interpretato la Principessa de Vuynes con grande maestria, così come Laurent Poitrenaux nel ruolo di suo figlio. Micha Lescot, nei panni di Mazon, ha una presenza straordinaria. Julia Faure, con la quale avevo già lavorato in *Right Here, Right Now*, porta nel ruolo di Madame Mazon vivacità, giovinezza e un tocco di modernità.

Manuel Guillot, che interpreta Janvier, il vice di Maigret, il cui fisico sembra quasi una trasposizione della corporatura del commissario così come viene descritta nei romanzi di Simenon, l'avevo notato in un film di Dupieux, *The Second Act*. Era perfetto per il ruolo.

Quanto a Hugues Quester, nel ruolo di Maître Aubonnet, ho pensato a lui dopo averlo visto recentemente recitare a teatro — più che per il ricordo di *A Tale of Springtime* di Rohmer o di *Grande Petite* di Sophie Fillières, anche se probabilmente anche quelli hanno avuto il loro peso.

Sono stato felice di ritrovare Matthieu Lucci e Arcadi Radeff, che erano miei amici in *Auction* e che qui interpretano rispettivamente un poliziotto e un nipote, agli antipodi dei ruoli che avevano nel film precedente.

Noël Simsolo mi aveva raccontato che Chabrol voleva adattare *Maigret e gli anziani signori*. Aveva recitato sotto la direzione di Chabrol, in particolare ne *The Colour of Lies*, e mi è sembrato perfetto per il ruolo del prete, al quale conferisce una vena comica.

Come hai concepito questi ambienti così diversi tra loro, dagli interni borghesi maestosi agli spazi spogli della polizia giudiziaria, compreso l'appartamento di Maigret?

Maigret entra, in virtù del suo ruolo, in un ambiente che gli è estraneo. Gli spazi in cui si muove dovevano avere un carattere ben definito e una luce particolare. La galleria d'arte di Mazon è caratterizzata dalle pareti rosse, mentre la residenza privata della principessa dai toni blu. È un mondo che trasmette un senso di antico e ovattato, in contrasto con l'ambientazione ordinaria della polizia giudiziaria o con l'appartamento piccolo-borghese di Maigret.

Come hai lavorato a questo montaggio così incisivo insieme a Monica Coleman?

Monica predilige tagli netti e cambi di ritmo improvvisi. Questo contribuisce a rendere la narrazione più tesa. Nella sequenza con Laurent Poitrenaux, per esempio, questo principio di montaggio rende percepibile il senso di insicurezza che prova di fronte a Maigret. Si muove continuamente, così come — sebbene per ragioni diverse — fa anche Madame Mazon.

Ho dovuto accettare il fatto che il protagonista di questo film è un uomo che entra nelle case delle persone, si siede e parla: è questa la differenza tra un commissario di polizia e un investigatore privato, che si sposta continuamente, può sferrare pugni o sparare e lanciarsi in situazioni pericolose. Dovevamo evitare la noia e affidarci alla tensione che cresce nel corso della storia.

Per la musica, sei tornato a collaborare con il compositore Alexeï Aïgui.

È un compositore straordinario, con cui lavoro fin da *Je pense à vous*. Mi piace lasciargli carta bianca. Nelle sue composizioni trovo un'eleganza sobria, una particolare qualità della presenza, che accompagna con delicatezza la storia che viene raccontata.

Il film è dedicato allo sceneggiatore e scrittore Jérôme Beaujour.

Abbiamo adattato insieme Agatha Christie in *Alibi e sospetti*. Era un mio amico. Sono rimasto, e lo sono ancora, profondamente addolorato per la sua scomparsa. Così come avevo dedicato *Auction* a Sophie Fillières, mi è sembrato naturale rendergli omaggio anche qui. Era una persona davvero straordinaria.

INTERVISTA CON DENIS PODALYDÈS

di ANNE-CLAIRE CIEUTAT

Ti ricordiamo nei panni del detective-giornalista Rouletabille, ma anche come ispettore in *Mortal Transfer*.

Interpretare un commissario leggendario come Maigret, invece, è una novità! Come hai reagito alla proposta di Pascal Bonitzer?

L'ho accolta con un misto di gioia e incredulità. Gioia perché era Pascal a propormelo, e incredulità perché non avrei mai pensato a me stesso per un ruolo del genere. Avevo in mente un attore imperturbabile e massiccio, sulla scia di Gabin, Bruno Cremer o Depardieu, che hanno interpretato Maigret contribuendo a fissarne l'immagine nell'immaginario collettivo. Ho trovato la parola "massiccio" una sola volta, in uno dei romanzi di Maigret che ho letto, usata per descriverlo. Simenon probabilmente lo vede proprio così, ma non aggiunge altri aggettivi e sembra persino evitare di delinearne un'immagine precisa. Maigret è più una silhouette, un'ombra, un profilo...

Come vedi il cinema di Pascal Bonitzer?

Amo il suo cinema così singolare. I suoi film sfuggono sistematicamente a ogni tipo di stereotipo, allo spirito del tempo e ai dogmi cinematografici (se non addirittura alla volgarità). Nel suo lavoro ci sono una misura e un'autonomia della finzione che rendono ogni film unico: luminoso ed enigmatico, incerto eppure estremamente preciso nella sua linea, nei dialoghi, nelle inquadrature, nella regia. Sembra non parlare mai di sé o di qualcuno in particolare, né cercare di "agganciarsi" a una questione d'attualità per inserirvi un commento, spalancare porte già aperte o ribadire con forza un punto di vista.

Che cosa rappresenta per te l'universo di Simenon?

Conosco poco la sua opera, e me ne vergogno. D'altra parte, ho letto diversi romanzi di Maigret con grande piacere. Mi rendo conto che ciò che dico del cinema di Pascal potrebbe essere detto anche di Simenon, che sembra allontanarsi dalla realtà solo per tornarvi costantemente, attraverso movimenti concentrici ed eccentrici. Un omicidio avviene in un mondo molto reale, in un ambiente sociale esplorato con grande acutezza (in Simenon c'è qualcosa del sociologo), ma a poco a poco, attraverso lunghe scene di interrogatorio — una vera gioia per gli attori — la favola fa emergere un mondo oscuro, sospeso tra sogno e astrazione, attraversato da strani affetti, passioni immense e silenziose e una violenza che si manifesta a posteriori. Si arriva così a una sorta di poesia, a un grande lamento sulla fragilità umana.

Sembra che tu abbia accolto con entusiasmo gli elementi distintivi di Maigret — la pipa, l'impermeabile, il cappello. È stato questo il tuo punto di accesso alla dimensione interiore del personaggio?

Non avendo una corporatura "massiccia", mi piaceva l'idea di avere questi attributi, che contribuiscono anche a definire la silhouette, il profilo di Maigret. Indossi il cappello, infili l'impermeabile, prendi la pipa: ed ecco Maigret. È come se, prima ancora di essere un personaggio, fosse un pezzo del gioco, una funzione: la funzione del commissario Maigret. È possibile che Maigret

non abbia una vera interiorità. Raramente sappiamo cosa pensa. Di certo, sembra sempre dire meno di quanto pensi e non si spiega mai, non ostenta mai le proprie conoscenze (ammesso che ne abbia), non commenta, sogna molto mentre pensa — o viceversa — lasciando tutto lo spazio alla persona che sta ascoltando...

In che misura gli abiti che indossavi ti hanno aiutato a trovare la sua solidità, la sua verticalità?

Mi è piaciuto subito il costume proposto da Marielle Robaut, la fedele costumista di Pascal. Scarpe morbide e semplici, un completo dello stesso tipo e un cappotto di Pascal — portato da Pascal — che mi calzava a pennello. Una sciarpa, un cappello. La solidità è questo: quando le cose vanno immediatamente al loro posto, sembrano trovare il giusto equilibrio senza bisogno di fissare nulla in modo rigido. Mi sentivo bene. Volevo sedermi e ascoltare le persone. Non fare altro che porre le domande che arrivano sempre al momento giusto, nei dialoghi di Simenon così come nell'adattamento di Pascal.

Che cosa apprezzi del personaggio di Maigret?

La sua capacità di ascoltare e di sentire, e di fare entrambe le cose allo stesso tempo. Ascolta le parole dei testimoni o dei sospettati e sente il lamento interiore, ciò che contraddice le parole pronunciate. Questo suo lato da psicoanalista è affascinante da interpretare. Mi piace la sua capacità di sospendere il giudizio, il suo modo di non voler mai trarre conclusioni troppo in fretta. C'è in lui qualcosa che lascia che le cose accadano, che aspetta il momento giusto. In lui ci sono pazienza, malinconia e anche indulgenza di fronte alla sventura, al crimine e alla violenza. E mi piace il fatto che, nonostante tutto, conservi una forma di normalità gioiosa, quasi un conformismo consapevole, come vediamo quando torna a essere se stesso, con la famiglia o gli amici, pensando alla buona tavola e a ciò che lo aspetta in cucina. Tutto questo rende il personaggio infinitamente simpatico ai miei occhi, ma anche misterioso, proprio perché è come svuotato dall'interno e lascia da parte ogni interpretazione e ogni commento.

Di fronte a un'indagine in cui nessuno sembra essere colpevole, Maigret si trova a un punto morto. Come hai interpretato il dubbio che lo attraversa?

Il dubbio mi sembra in effetti l'atteggiamento fondamentale — e persino metodologico — in cui Maigret si insedia, senza agitazione né ansia manifesta. Il dubbio è lo stato quasi naturale dell'investigatore. Si osserva il fumo che esce dalla sua pipa, come un pensiero in continua formazione e trasformazione. Si procede senza sapere, si elaborano ipotesi, si approfondisce, si commettono errori, si ricomincia. Le false piste sono interessanti quanto quelle giuste. È paradossale: il dubbio ti mantiene in piedi e, lentamente, permette di avvicinarsi alla verità, grazie ai vuoti che si lasciano, alla sfocatura. La verità è bianca. Questa cosa mi è piaciuta moltissimo.

Come percepisci questa storia, con le sue sfumature malinconiche?

Questa storia, che ci immerge in un ambiente ultracattolico, completamente chiuso, mi ha toccato profondamente. Ho conosciuto persone così, a Versailles, la mia città natale — persone fuori dal tempo, fuori dal mondo, quasi naturalmente destinate alla tragedia. Quando persone di questo tipo vivono delle passioni, ci trascinano in un mondo oscuro, fatto di rumori soffocati e furori repressi; siamo in pieno Bernanos, uno scrittore che amo. La religione li trasforma in folli e martiri, che non ricaveranno nulla dai loro investimenti spirituali o dai loro amori inariditi. Devo dire che Anne Alvaro

conferisce al suo personaggio una grandezza che è a volte comica, a volte tragica, e che mi ha profondamente colpito.

Come descriveresti lo sguardo di Maigret sull'ambiente che si trova a frequentare e sui personaggi che incontra?

Innanzitutto è completamente sorpreso, soprattutto quando si rende conto della personalità del personaggio interpretato da Anne. Da dove può venire una persona del genere? È subito incuriosito, sedotto dalla stranezza di una persona che si tiene in disparte, che finisce persino per destare sospetti e che non rientra in nessuna categoria precostituita — non è davvero una zitella, né una governante nel senso più classico del termine. Non giudica; cerca di conoscere, di percepire, ancora prima di comprendere. Naturalmente non appartiene a quel mondo, ma è proprio questo ad attirarlo, suo malgrado. Maigret è sempre affascinato dall'uomo o dalla donna che ha di fronte. È l'alterità a interessarlo, ciò che gli sfuggirà sempre. Questo lo porta, credo, a una forma fondamentale di indulgenza nei confronti delle persone, che non condanna mai.

Nel suo spazio domestico, Maigret si mette volentieri ai fornelli — la buona tavola per lui è importante in ogni circostanza! Lo scopriamo come un buongustaio, tenero e complice con la moglie...

Nei film polizieschi, il poliziotto sposato spesso finisce per trascurare la moglie, travolto dalla sua indagine e dalle vicende che ne derivano, tanto da dormire altrove, rischiare la vita, come se alla fine non avesse nessuno al suo fianco. Maigret, invece, ama sua moglie, torna da lei appena possibile e non rinuncerebbe per nulla al mondo alla propria casa. È uno degli elementi fondamentali del personaggio e dei romanzi che lo vedono protagonista. L'ennesimo cliché del poliziesco americano evitato da Simenon. Questo lascia spazio all'umorismo, a una forma di serenità gioiosa che fa da contrappunto all'oscurità dei crimini o degli altri personaggi. Il mondo reale è al tempo stesso triste e ricco di sapori.

E i dialoghi e il loro ritmo incalzante?

È il tocco di Pascal, che qui riprende quello di Simenon, che non teme mai i dialoghi lunghi, e Pascal ne ha saputo trarre il massimo. È lui a dettare il ritmo, attraverso il suo modo di essere e di ascoltare, di rilanciare e modulare il ritmo. La scrittura è costruita con grande finezza, e si impara con piacere e gusto, perché nelle battute c'è sempre umorismo e sorpresa, e Pascal vi inserisce una grande quantità di dettagli personali, gustosi quanto i piatti che Maigret ama assaporare. Si muove con naturalezza nell'universo di Simenon e in quello di Maigret.

Come ti ha guidato Pascal Bonitzer sul set e nella fase preparatoria? Che tipo di regista è con gli attori?

Ci siamo accordati, nel corso di alcune conversazioni — un pranzo e una prima lettura — su alcuni principi di base, che erano anche principi metodologici: due o tre tratti del personaggio, le battute ben imparate, la leggerezza nell'esecuzione — tutto questo era implicito già dalla lettura della sceneggiatura — e poi sul costume: sapevamo che il costume sarebbe stato decisivo.

Poi sono arrivate le prove dei dialoghi: Pascal ascolta con estrema acutezza, con un senso musicale, e il suo volto diventa allora così espressivo che si capisce immediatamente se qualcosa lo convince o gli piace. Aggiustiamo. Ci posizioniamo all'interno della scenografia, sempre ricca di possibilità, e

ci rendiamo conto che l'ha scelta e fatta allestire con grande rigore: la scenografia è di per sé un asse della regia.

Entriamo con decisione nella sequenza su cui stiamo lavorando, con un rigore che poi mi fa pensare a certe prove teatrali, per la lunghezza e la densità dei dialoghi. A quel punto Pascal è completamente immerso nel gioco, ed è questa la dimensione gioiosa del lavoro. Non gli sfugge nulla, eppure siamo liberi. Siamo liberi e facciamo esattamente ciò che ci suggerisce la sua intuizione. È stato meravigliosamente estenuante. La notte dormivo benissimo.

Una parola sui tuoi partner di scena — sulla loro solidità, sulle loro voci, sull'umorismo discreto che a volte affiora in alcuni di loro.

È un cast composto da grandi attori e attrici, molti dei quali si sono affermati soprattutto a teatro. Quando Pascal me ne ha parlato, ero al settimo cielo. Ho anche avuto modo di ritrovare amici con cui avevo già recitato o che desideravo da tempo incontrare e avere come partner, come André Marcon o Hugues Quester, per esempio. Ho già parlato dell'ammirazione che nutro per Anne Alvaro. È un'attrice tragica capace di trasformare il cinema in un vasto e delicato terreno di gioco. La sua voce mi ha sempre incantato; aggiunge una crepa, una follia trattenuta che rendeva il personaggio assolutamente affascinante ai miei occhi.

Ritrovare Irène Jacob è stato un regalo per il quale sono grato a Pascal, e lei dà a Madame Maigret una forza e una dolcezza perfette. Recitare con Dominique Reymond, Laurent Poitrenaux e Micha Lescot è una gioia in ogni momento. Incarnano magnificamente questo mondo dell'alta borghesia, cattolico e decadente, con un umorismo buñueliano. Micha e io ci conosciamo e siamo amici da più di vent'anni; recitare con lui è anche un gioco da ragazzi, perché mi restituisce tutta la mia innocenza facendomi ridere e sorprendendomi continuamente. Anche la grande scena con Julia Faure è stata una vera fortuna: aveva un lungo dialogo — io in quella scena parlo poco — e sono stato spettatore del suo immenso umorismo e della sua intelligenza virtuosistica.

Ho provato una forte emozione nel recitare con Hugues Quester, così toccante e divertente nei panni di un notaio malaticcio, così come con André Marcon, il mio capo, che è anche un maestro per me, e nello scoprire Manuel Guillot, lo straordinario e affabile Janvier! Non voglio dimenticare Stéphane Mercoyrol e Arcadi Radeff, che sono stati partner preziosissimi.

Sei sensibile alla dimensione discretamente fantastica del film, che emerge da alcune inquadrature illuminate da Pierre Milon? Ha influenzato la tua interpretazione?

Ho percepito una luce particolare, soprattutto in alcuni ambienti — per esempio la sala degli interrogatori o il negozio di Mazeron — e lì mi sentivo bene, ma non era qualcosa di pienamente consapevole. Era come se lo spazio scenico fosse delimitato e ci isolasse dal mondo, offrendoci la possibilità di immergerci completamente al suo interno. Ci trovavamo in una zona in cui le nostre parole avevano un sapore e una risonanza singolari.

Non so bene come esprimerlo, perché è soprattutto adesso, ripensando alla felicità che queste scene mi hanno regalato — tutto il film è stato una gioia continua, all'interno di un lavoro altrettanto continuo e intenso — che mi rendo conto dell'effetto benefico e stimolante della luce che Pierre Milon ha creato con tanta delicatezza e discrezione.